

## RECENSIONI

*Gli Ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata*, a cura di MIRIAM DAVIDE e PIETRO IOLY ZORATTINI, Firenze, La Giuntina, 2016, pp. 372 (Atti della Fondazione Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, IV).

Il Convegno di cui questo vol. contiene gli Atti si è tenuto a Ferrara, dal 12 al 14 ottobre 2015. Esso è stato patrocinato dalla Fondazione MEIS (Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah), dalle Università di Udine e di Trieste, dalle Comunità Ebraiche di Ferrara e di Trieste, dal Comune di Ferrara, dall'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) e dall'Associazione per lo Studio dell'Ebraismo nelle Venezia. Le spese di pubblicazione degli Atti presso la benemerita Casa Editrice Giuntina sono state assunte dalla Fondazione MEIS, il cui Presidente Dario Disegni ha scritto la *Presentazione* (p. 7). Il vol. è dedicato alla memoria di Ivonne Pastore Zenarola (p. 1).

Una prima *recensio* delle tematiche affrontate in questo Convegno si trova nell'*Introduzione* curata da Miriam Davide e Pietro Ioly Zorattini (pp. 9-20). L'attuale regione del Friuli Venezia Giulia consta di due parti: il Friuli veneto, annesso all'Italia nel 1866 a seguito della III guerra d'indipendenza, e quella che Graziadio Isaia Ascoli (pp. 20 e 25) propose di denominare « Venezia Giulia ». Quest'ultima, annessa nel 1918-1919 dopo la I guerra mondiale, comprendeva Gorizia, Gradisca e Trieste. Nel 1943, il litorale triestino fu incorporato nel *Reich* hitleriano e prese il nome di « Adriatisches Küstenland ». Allora si scatenò la persecuzione nazista contro gli Ebrei di Trieste, che vennero deportati nella Risiera di San Sabba e successivamente nei campi di sterminio, con la connivenza delle autorità della Repubblica Sociale Italiana. Dal 1945 in poi, il litorale triestino costituì la Zona A del Territorio Libero di Trieste, occupata dagli Anglo-americani e riunita all'Italia nel 1954.

Laura Casella (*Storia di un territorio di confine. Il Friuli veneto e asburgico in età moderna*, pp. 23-37) ripercorre la storia del Friuli dai tempi del Patriarcato di Aquileia. Dopo il 1420, il Friuli fu diviso tra il dominio della Serenissima e quello imperiale (Contea di Gorizia e Gradisca), « senza che, tuttavia, il confine venisse chiaramente fissato » (p. 24). Napoleone attribuì il Friuli al Regno Itali-

co, Gorizia alla Francia (con le cosiddette « Province Illiriche »). Col Congresso di Vienna, l'intera regione fu assegnata all'Austria: il Friuli al Lombardo-Veneto, mentre Trieste divenne capitale del Litorale asburgico. L'Autrice traccia il profilo di alcuni patrioti friulani: Prospero Antonini, Francesco di Manzano, Fabio Cusin (pp. 26 ss.). Ne emerge il ritratto di una regione dai molti capoluoghi, dalle molte anime, dai molti idiomi.

Francesca Tamburlini (*Contributo per la storia dell'insediamento ebraico a Udine negli anni 1496-1556: le fonti della Biblioteca Civica « Vincenzo Joppi » e dell'Archivio Notarile Antico*, pp. 39-66) si sofferma su dati paleografici che dimostrano la periodica recrudescenza delle persecuzioni antiggiudaiche. Si data al 1496 la fondazione a Udine di un Monte di Pietà cristiano, che dovrebbe sottrarre ai banchieri ebrei il monopolio delle attività creditizie. La Comunità ebraica viene dunque costretta a sovvenzionare il nuovo Monte. Ancor più antico (1424) è il decreto della Serenissima che costringe gli Ebrei di Udine a « portare una lettera O gialla sopra le vesti » (p. 42). Ai primi casi di peste, paventati sin dal 1466, ma registrati nel 1493 (pp. 51-52), ne vengono incolpati gli Ebrei. Lo stesso accade dopo il disastroso terremoto del 1511 (pp. 62 ss.): a quell'anno risale il doppio testamento dell'ebrea Bruneta, la quale in punto di morte si converte al Cristianesimo « relicta hebraica perfidia » e disereda le proprie figlie, lasciando tutti i suoi averi al Monte di Pietà. Infine, la colpa delle epidemie di peste del 1511 e del 1556 viene fatta ricadere sui « perfidi, e maledetti hebrei con le robbe loro ammorbate » (p. 54): una delle loro case viene distrutta; sulle macerie viene apposta una lapide con l'epigrafe « MEMINI » (pp. 54 ss.); gli Ebrei vengono cacciati da Udine e deportati in un luogo aperto fuori città per « sborarsi » (*sic.* p. 41).

Giovanni e Silvia Tomasi (*Gli Ebrei a Pordenone tra Medioevo ed età moderna*, pp. 67-75) evidenziano le dissimiglianze fra la situazione di *Portus Naomis* e quella di Udine. Pordenone, sotto il dominio asburgico dal 1282 e sotto quello veneziano dal 1508, si avvale dell'opera di banchieri ebrei sin dal 1399, e per questo fu colpita da scomunica papale sotto il pontificato di Eugenio IV. Papa Nicolò V tolse la scomunica nel 1452 e l'attività dei feneratori ebrei trova riscontro nel 1489, nel 1491, nel 1499. A partire dal 1541 il rapporto dei banchieri ebrei con la città si regolarizzò fra divieti, contrassegni infamanti e concessioni: Pordenone aveva bisogno di istituti di credito locali che ne finanziassero le imprese, senza dover ricorrere a prestatori di altri paesi. Ma la battaglia di Lepanto (1571) portò con sé un ulteriore giro di vite nei confronti degli Ebrei. In un clima di conversioni forzate (pp. 71, 75), il Consiglio cittadino tentò invano di istituire un Monte di Pietà; non riuscendovi, conferì l'incarico dei prestiti su pegno alla famiglia ebraica di Venturino. Anche quest'ultimo si convertì nel 1575. Nel 1590 detto incarico (« condotta »: p. 72) fu attribuito alla famiglia dell'ebreo Orso dalla Mano, che lo tenne per un decennio. Nel 1601 un ulteriore tentativo di organizzare un Monte di Pietà gestito da banchieri cristiani non ebbe buon fine (il Monte verrà realizzato solo nel 1676).

Pier Cesare Ioly Zorattini [*Joseph Capriles, un medico ebreo del Settecento tra Chiavris (Udine) e Curaçao*, pp. 77-85] ricostruisce l'avventurosa vita di Giuseppe di Chiavris: nato verso il 1720 da famiglia ebraica, laureato in medicina a Padova nel 1744, convertitosi al Cristianesimo a Trieste nel 1754, si era poi recato a Tunisi, ove intorno al 1756 aveva fatto professione di fede nell'Islam. Nel 1757 si era presentato al Tribunale dell'Inquisizione a Malta per riconciliarsi con la Chiesa. Nel 1759, ad Amsterdam, firmò un contratto di matrimonio con Ester Uliel, ebrea sefardita: la sposò nel 1762, a Willemstad di Curaçao. Dopo la mor-

te di Ester (1763), nel 1764 Giuseppe si risposò con Rachel Moron, anch'essa sefardita, e divenne un personaggio importante in quella colonia americana, dove tutti lo chiamavano « Doctor de la espada » (pp. 83-84). L'Autore ipotizza che il trasferimento di Giuseppe fosse motivato dall'intenzione di sottrarsi al *milieu* ashkenazita di Amsterdam per contribuire al consolidamento della comunità sefardita di Curaçao (pp. 82-83). Scampato in circostanze romanzesche all'affondamento di una nave nel 1778, Giuseppe visse fino al 1807, essendo divenuto proprietario di un vascello e di una piantagione.

Emanuele D'Antonio (*L'élite ebraica udinese in età austriaca. Il caso dei Ventura, 1818-1847*, pp. 87-99) osserva che – dopo la cacciata degli Ebrei da Udine (1556) – occorsero due secoli e mezzo perché una serie di famiglie ebraiche del ceto imprenditoriale tornassero in città, provenendo da Gorizia, Gradisca e Trieste. Fra di esse vanno segnalati « i Ventura, i Terni e i Luzzatto » (p. 94), filandieri e commercianti, in seguito anche proprietari immobiliari, che si distinsero per le loro iniziative filantropiche e culturali. Ovviamente, non mancarono occasioni di attrito con la Chiesa; ma le autorità asburgiche – pur « avverse alla piena emancipazione civile e politica degli Ebrei » (p. 98) – si sforzarono di mediare quei conflitti, riconoscendo l'importanza assunta dall'*élite* ebraica nello sviluppo economico di Udine.

Anche Milena Maniago (« *Hebreo et Banchiero in questa Terra* ». *L'attività della famiglia Luzzatto nella San Daniele del Seicento attraverso l'analisi delle fonti notarili*, pp. 101-112) prende in esame l'attività dei Luzzatto, risalendo al XVII secolo, quando questa famiglia originaria della Lusazia (pp. 102 n. 7, 265) praticava il prestito su pegno a S. Daniele del Friuli. Operando in un ambiente a maggioranza cattolico, i Luzzatto dovettero accettare una serie di costrizioni e di limitazioni alla loro attività; in cambio, ottennero « uno status sociale » (p. 111): quello di banchieri.

Paolo Goi – *Ebraismo / antiebraismo: riflessi nell'iconografia in Friuli (secc. XI-XVI)*, pp. 113-126, con ricca documentazione fotografica, pp. 127-151 – pone in evidenza come sin dal 1000 in Friuli l'iconografia cristiana sia ricca di immagini mutate dalla Bibbia ebraica. Nel contempo, sono attestate figurazioni di contenuto antisemita: la Chiesa è contrapposta alla Sinagoga; negli episodi della vita di Gesù appaiono personaggi negativi in costume ebraico medioevale o rinascimentale; nell'*Ultima Cena* compare il simbolo del « gambero/granchio » (p. 121), « impuro come tutti i crostacei per le norme cibarie ebraiche » (p. 122); nella *Crocefissione* la responsabilità della morte di Cristo è sottratta ai Romani per essere interamente addebitata agli Ebrei, raffigurati con caratteristiche grottesche e bestiali; infine, trova ampio riscontro la leggenda del martire Simonino, i cui ritratti si ispirano alla *Circoncisione* di Gesù.

Pietro Ioly Zorattini (*Conversioni di Ebrei in Friuli Venezia Giulia nell'Ottocento: i casi di Gorizia e di Udine*, pp. 153-163) ricostruisce la condizione degli Ebrei sotto il dominio asburgico. Il governo austriaco favorì e premiò le conversioni dei sudditi ebrei, ma la situazione di Udine appare ben diversa da quella di Gorizia. A Udine, la comunità ebraica era (sin dal XVI secolo) esigua, i convertiti erano per lo più di sesso femminile e chiedevano il battesimo « per ragioni matrimoniali » (p. 162). Invece, a Gorizia esisteva una comunità ebraica numerosa, i convertiti erano per lo più di sesso maschile e non di rado le famiglie di provenienza si opponevano risolutamente al battesimo (si veda il caso del sordomuto Giacomo Morpurgo, probabilmente vittima di bullismo, battezzato a 16 anni e ritornato alla fede ebraica a 37: pp. 159-162).

Valerio Marchi (*Gli Ebrei a Udine dalle guerre d'indipendenza alla persecuzione nazifascista*, pp. 165-180) riepiloga la storia degli Ebrei udinesi risalendo indietro fino al 1387, anno in cui il Consiglio cittadino stipulò una 'condotta' con banchieri ashkenaziti (p. 165). Espulsi nel 1556, gli Ebrei tornarono in città all'epoca della legislazione napoleonica (l'Autore cita i cognomi Capriles, Luzzatto, Morpurgo, Sullam, Ventura: p. 166 n. 4). Dopo la promulgazione dello Statuto Albertino (1848), molti di essi sperarono che il Risorgimento italiano avrebbe garantito loro l'equiparazione agli altri cittadini (a queste speranze diedero alimento gli ideali del mazzinianesimo e della Massoneria: pp. 167 e 172). Fra gli eroi ebrei dell'indipendenza e della libertà italiana, ricordiamo: Riccardo Luzzatto, garibaldino menzionato anche da G. C. Abba (p. 170); Fabio Luzzatto, uno dei 12 docenti universitari che non giurarono fedeltà alla dittatura fascista (p. 171); il barone Elio Morpurgo, senatore, morto nel 1944 in un convoglio diretto ad Auschwitz (pp. 173-175); la famiglia Gentilli; il socialista Felice Momigliano, morto suicida nel 1924 (pp. 179-180).

Miriam Davide (*Ebrei a Trieste fra Medioevo ed età moderna: vita economica e sociale*, pp. 181-191) mette in risalto le differenze sostanziali fra la realtà triestina e quella friulana. La presenza di feneratori ebrei a Trieste sembra attestata fin dal 1226. Nel XIV secolo, la concorrenza fra banchieri toscani ed ebrei indusse il libero Comune a calmierare i tassi d'interesse: per conseguenza, i feneratori di origine ashkenazita ebbero la meglio su quelli toscani nel settore dei prestiti su pegno. Al fine di ridurre le spese d'esercizio, i banchieri ebrei si facevano aiutare dalle loro consorti (secondo un costume diffuso nell'Europa Centrale) e da altri congiunti in veste di soci o di agenti. Con l'andar del tempo, la comunità ebraica crebbe fino ad ottenere un terreno da utilizzare come cimitero (1446). Emblematico appare il caso della famiglia Parente, che fu a capo di una complessa rete di rapporti finanziari in Istria (pp. 189-191), finché nel XVII secolo a Trieste non venne fondato da banchieri cristiani un Monte di Pietà.

Lois C. Dubin (*Diversity on the Frontiers in the 18th Century: Why Trieste? Then and Now*, pp. 193-204) racconta con un pizzico di *humour* il proprio primo impatto con la cucina triestina nel 1983 (p. 195). Il suo racconto assume a simbolo: oggi Trieste è un luogo dello spirito, in cui le anime di Umberto Saba (p. 194) e di James Joyce (p. 328) aleggiano ancora; è una specie di *melting pot* in cui si mescolano elementi mitteleuropei, slavi, ebraici e perfino greci (p. 201). La gratitudine che i Triestini serbano alla memoria di Maria Teresa d'Austria sta a dimostrare come l'identità cosmopolita di Trieste si sia formata durante l'Illuminismo (pp. 198-199), ad opera di quegli Ebrei che l'Autrice ha denominato *Port Jews*.

Anna Millo (*La borghesia triestina ebraica tra Ottocento e Novecento*, pp. 205-219) esprime un punto di vista complementare a quello di Dubin: la borghesia di Trieste possiede una « originaria composizione cosmopolita, pluri-etnica e pluri-religiosa » (p. 16); un ruolo trainante nello sviluppo della città è stato svolto dalle Assicurazioni Generali e dalla Riunione Adriatica di Sicurtà, sorte nella prima metà dell'Ottocento (p. 207); al vertice di queste società stavano imprenditori di varia origine: germanici, italiani, slavi, greci ed ebrei (pp. 209-210); in quest'ultimo caso, non era la Comunità ebraica di Trieste a designare i dirigenti delle società assicurative: erano piuttosto i dirigenti ad essere eletti ai vertici della Comunità ebraica (pp. 212-214; l'Autrice cita gli esempi di Edmondo Richetti e Alessandro de Daninos). Ma l'unione di Trieste all'Italia portò con sé una recrudescenza dell'antisemitismo: alcuni finanziari ebrei reagirono enfatizzando

la loro « specificità » (p. 218), altri invece aderendo ad associazioni che professavano il laicismo (p. 219).

Marco Bencich (*Il Sionismo a Trieste dalle origini agli anni Trenta*, pp. 221-235) scandisce le tappe della diffusione dell'ideale sionistico a Trieste: 1904, costituzione del Circolo Sionistico Triestino sotto la presidenza di Dante Lattes; 1908, Lattes promuove la fondazione di un Comitato per favorire il transito attraverso il porto di Trieste degli Ebrei diretti in Palestina; 1912, costituzione del circolo « Pro cultura ebraica »; 1914, fondazione della società di ginnastica *Maccabi*; 1919, costituzione del cosiddetto Fascio Giovanile Ebraico, che nonostante il nome non aveva finalità politiche, bensì sportive; 1919, fondazione del Gruppo Sionistico Triestino presieduto da Giuseppe Mussafia; 1920, Congresso nazionale sionista a Trieste, Consiglio triestino presieduto da Riccardo Curiel e in seguito (1922-1924) da Carlo Nathan Morpurgo; 1923, inaugurazione della Casa degli Emigranti Ebrei a Trieste. Questa fioritura di iniziative atletiche e culturali sottende una polemica tra sostenitori dell'italianità degli Ebrei e pionieri di una nuova patria in Palestina (pp. 225-227).

Al termine della dominazione asburgica – osserva René Robert Moehrle (*Fascismo, antislavismo e antisemitismo: i rapporti dei consoli tedeschi a Trieste 1919-1945*, pp. 237-253) – Trieste aveva « 250.000 abitanti, per il 65% circa italiani, 25% sloveni, 5% austriaci e 2% ebrei » (p. 238). Dopo la I guerra mondiale esplosero gli attriti fra queste componenti: l'Autore li studia attraverso il filtro delle relazioni redatte dai consoli di Germania. Durante il periodo 1918-1919 si verificò un vuoto di potere, di cui approfittarono le squadre fasciste per presentarsi come unica tutela dell'ordine pubblico a Trieste. Alle violenze perpetrate dai fascisti ai danni della minoranza slovena rispose una serie di attentati terroristici, i cui autori furono condannati a morte negli anni Venti. Nel frattempo, il governo fascista ordinava la raccolta d'informazioni sugli Ebrei di Trieste. Questi erano, per lo più, favorevoli e non contrari al regime: il loro atteggiamento mutò quando si resero conto che Mussolini avrebbe condiviso con Hitler le leggi razziali (emblematico è il caso dell'ebreo Pietro Jacchia, uno dei fondatori dei Fasci di Combattimento, che morì nel 1937, combattendo a fianco degli antifascisti in Spagna: p. 239). In definitiva – conclude l'Autore – quando nel 1943 le truppe naziste occuparono l'« Adriatisches Küstenland », trovarono negli archivi italiani una serie di liste, già predisposte, di Ebrei triestini (pp. 251-252): ciò sia detto senza sminuire le gravissime responsabilità della Germania nazista per quanto concerne la Shoah e il campo di sterminio della Risiera di San Sabba (p. 237).

Maddalena Del Bianco Cotrozzi (*Le famiglie ebraiche delle Contee di Gorizia e Gradisca in età moderna e contemporanea*, pp. 255-272) studia l'attività dei Morpurgo (pp. 261-264), dei Luzzatto (p. 265), dei Reggio (pp. 266-267), dei Michelstaedter (pp. 267-268), degli Ascoli (pp. 268-269), dei Senigaglia (o Sinigaglia: pp. 269-270), dei Prister (o Cohen: pp. 270-271), dei Cormons (pp. 271-272) e dei Gentili (o Hefez: p. 260) nella Contea di Gorizia – ove la loro presenza è attestata sin dal Duecento (p. 256) – e in quella di Gradisca. L'Autrice rimarca come alcuni di essi avessero ricevuto dagli Asburgo il titolo di « Hofjuden » (p. 255), che garantiva loro una serie di privilegi.

A una famiglia goriziana di sefarditi originari di Reggio Calabria apparteneva quell'*Isacco Samuele Reggio filosofo e rabbino* cui è dedicata la relazione di Marco Grusovin (pp. 273-284). Nato nel 1784, fu rabbino capo di Gorizia e professore nel Liceo di quella città; sposò Rachel Levi, ebbe dieci figli, morì di colera nel 1855 (p. 276). Seguace di Moses Mendelssohn in filosofia, venne definito « il

Mendelssohn italiano » (p. 279); tradusse in lingua italiana il Pentateuco (1821), Isaia (1831), il Libro di Ester (1841), sostenendo che la *Torah* e la filosofia – più in generale, la religione e la filosofia – sono conciliabili fra loro (p. 281). In questo, Jashar Reggio si dimostra un degno discepolo dell'Illuminismo: le sue asserzioni trovano puntuale riscontro in Kant (p. 283).

Parimenti, a una famiglia goriziana apparteneva *Graziadio Isaia Ascoli, un protagonista della civiltà del Risorgimento*, cui è dedicata la relazione di Fulvio Salimbeni (pp. 285-291). Nato nel 1829, dal 1861 fu professore di linguistica in quella che poi diventerà l'Università Statale di Milano, e senatore dal 1889. Fu lui a coniare – nel 1863 – la denominazione « Venezia Giulia » per designare il Litorale adriatico. Peraltro, Elchanan Jesaia Ascoli non riteneva opportuna una guerra per liberare quel territorio dal dominio asburgico: in un saggio del 1895, egli auspicava solo che gli Austriaci rispettassero i diritti nazionali degli Italiani di Trento, di Trieste e dell'Istria (p. 287). Nel 1903 si pronunciò a favore della fondazione di un'Università italiana a Trieste; morì nel 1907, senza poter vedere la realizzazione del suo sogno.

In un Convegno ricco di contributi originali, particolarmente originale appare l'intervento di Mauro Perani (*Epigrafi e lucerne funerarie ebraiche del Friuli Venezia Giulia*: pp. 293-310, con documentazione fotografica: pp. 311-319). V. Colorni [*Gli Ebrei nell'Alto Medioevo*. Atti della XXVI Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1978), Spoleto, 1980, I, pp. 302-304] aveva decifrato una stele di Aquileia, datandola al 1140 e attribuendola a una defunta *SQRLTW*. Perani ha buon gioco nel dimostrare che l'epigrafe è del 1139 e che il nome della donna è *SQRLTH* = « Scarlatta ». Il medesimo Colorni (I, p. 262) aveva datato al 1342 un epitaffio di Cividale che Perani colloca nel 1642 (= anno ebraico 5403). La postdatazione dell'epigrafe di Cividale accresce ulteriormente il valore della stele di Aquileia, che è sicuramente « la più antica epigrafe in ebraico dell'Italia settentrionale » (p. 298), se si considera che « fino all'anno 1500, il 90% per cento [sic] dei circa 35-40.000 ebrei residenti nella Penisola italiana si trovava in Sicilia e nelle regioni meridionali, mentre in quelle settentrionali viveva circa il restante 10% » (p. 294).

Sin dal Duecento, gli Ebrei di Trieste possedettero un loro proprio cimitero. Alle pp. 323-329, Livio Vasieri descrive *Il cimitero ebraico ottocentesco di Trieste*, risalente al 1843, prendendo in esame le tombe delle famiglie Levi, Morpurgo, Coen Ara, Luzzatto, e una serie di lapidi individuali (Wölfler, Hierschel, Fuchsels, Revere, Vitale Laudi, Fortunato Vivante, Frigyesy di Rattalma). Fra i visitatori celebri, l'Autore ricorda Italo Svevo (il cui fratello è sepolto qui), Fiorello La Guardia (la cui madre era una Cohen, anch'essa qui sepolta), James Joyce (pp. 325, 328).

Mauro Tabor (*Lo strappo della Shoah, la chiusura e la lenta riapertura all'esterno in un'ottica di continuità*: pp. 331-334, con documentazione fotografica: pp. 335-338) ricostruisce il discorso tenuto da Mussolini a Trieste il 18 settembre 1938, premettendo che, fino a quella data, buona parte degli Ebrei triestini « non osteggiò, ed anzi, appoggiò » il movimento fascista (p. 336). Quel discorso annunciava la promulgazione delle leggi razziali, favoriva le delazioni in seno alla popolazione triestina, costituiva il presupposto della persecuzione che si scatenò dopo l'8 settembre 1943. L'Autore rievoca l'eroica figura di Carlo Nathan Morpurgo (1890-1944), deportato ad Auschwitz e morto a Buna-Monowitz (pp. 336-337). In conclusione, « delle quasi 6.000 persone del 1938, dopo la guerra

ne rimasero poco più di 1.500 [...]. La Comunità conta ora circa 550 membri » (p. 334).

Il vol. è corredato da tre repertori: un *Indice dei nomi e degli autori* (pp. 339-360), un *Indice dei luoghi* (pp. 361-366) e un elenco di *Profili dei relatori* (pp. 367-372). Segnaliamo alcuni refusi particolarmente fastidiosi: p. 20 « antiebariche », « martiriologio », p. 42 « Castastico », p. 77 « riconcilare », p. 84 « aquistò », p. 163 « conversionitici », p. 280 « Mendelsshon », pp. 293-294 « Lelia Cracco Ruggini », p. 294 « il 90% per cento », p. 306 « atra », p. 336 « Mopurgo ». Un carticino aggiunto dopo la stampa ricorda: « I saggi del presente volume sono stati sottoposti a referaggio anonimo ».

Un giudizio d'insieme su questo vol. non può che essere positivo. Esso è uno strumento di consultazione molto importante, non solo per gli ebraisti, ma per tutti i cultori di storia regionale e politica, medioevale, moderna e contemporanea.

LEONARDO PAGANELLI

MARIA LUISA MENEGHETTI, *Storie al muro. Temi e personaggi della letteratura profana nell'arte medievale*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2015, pp. XXIII-462.

Siamo soliti pensare all'arte medievale in termini di arte 'sacra', nondimeno siamo consapevoli d'importanti eccezioni: basta accennare ai rilievi del portale della Pescheria del Duomo di Modena per attivare nella mente del medievista una serie di rinvii ad altri casi affascinanti, sebbene non sempre perfettamente chiariti nel significato.

La critica più attenta, volgendo lo sguardo alla letteratura di riferimento, è riuscita in alcune occasioni a restituire identificazioni iconografiche basate su 'temi' profani; eppure v'è sempre qualche particolare difficilmente riconducibile a un comune denominatore: si è vicini a una 'soluzione' ma queste timidamente si sottrae alla vista nella sua interezza.

I riferimenti a generici rimandi di origine letteraria, voluti dal *concepteur* o portati in campo dall'esecutore materiale, non sembrano soddisfare appieno le nostre esigenze conoscitive. La soluzione a questa *impasse* non è semplice.

Un'accurata indagine sui rapporti testo-immagine richiede una complessità interpretativa che va ben oltre l'individuazione del genere letterario o dell'opera specifica, cui un'iconografia può fare riferimento, del resto « la pluralità e, non di rado, la collisione dei significati sono da considerare fra i tratti più caratteristici delle ri-creazioni figurative di temi letterari ». Tra i molti casi trattati nel volume, che danno conto di questa « pluralità », desidero almeno ricordare la possibile 'contaminazione' *dal sacro al profano, e viceversa*. Il gesto d'angoscia sintetizzato nell'atto di stracciarsi pateticamente le vesti dal petto, associato nell'antichità alla lamentazione funebre, di cui sono « numerosissimi gli esempi classici », poi accolto nella Bibbia, è stato ad esempio felicemente re-interpretato nel Medioevo: dal *Pianto delle Madri di Betlemme*, fino all'Angelo dolente della *Crocifissione* di Giotto nella Cappella Scrovegni, le assonanze con il *poeta che si strappa le vesti* evidenziate dall'A. sono innegabili. Alla medesima conclusione si giunge ri-